

Lingua e cultura d'origine: legami che non si possono allentare

Traduttori residenti in patria e all'estero
alle prese con questioni di lingua e cultura materne

- **Antefatto**
- **Universi imperfetti**
- **Le competenze linguistiche e culturali del traduttore**
- **Un mito da sfatare**
- **Macrocosmo, microcosmo ed effetto del fondatore**
- **Come fare? Ipotesi per un decalogo**

Antefatto

Questo intervento rappresenta il mio contributo a una discussione iniziata su un forum di traduttori madrelingua italiani residenti all'estero.¹ Un problema molto sentito da questi professionisti è la possibile perdita di familiarità con aspetti più o meno importanti della loro cultura di provenienza.

Nel corso dei nostri scambi è emerso che il lungo soggiorno all'estero finisce per comportare non solo la perdita di naturalezza e spontaneità nell'uso della lingua madre ma anche, più in generale, un allentarsi dei contatti con la cultura di riferimento. Per un traduttore, ovviamente, perdere in questo modo i propri «ormeggi» linguistici e culturali ha un significato più profondamente drammatico che per altri espatriati: vuol dire infatti una lenta, graduale (inarrestabile?) perdita di qualcosa che è percepito come fondamentale tanto ai fini della propria identità, quanto a quelli della professione: la conoscenza «dall'interno» della cultura e della lingua materne. I partecipanti al forum si sono chiesti: questa tendenza è davvero inarrestabile? E se non lo è, quali sono le strategie per contrastarla? In parole povere: se io – traduttore italiano madrelingua – vivo e lavoro all'estero, come posso fare per non perdere il contatto vitale e spontaneo con la mia cultura di origine (in primo luogo per conservare la mia identità; in secondo luogo per poter continuare a scrivere e tradurre in *italiano* e non in una lingua impoverita, con riferimenti culturali sempre più

¹ Si tratta del forum della classe «Biomedicina e discipline del farmaco» del master in traduzione specialistica ICoN. Accanto ai temi più strettamente legati al dominio, le discussioni fra me e i «miei» consistono anche, come in questo caso, temi di interesse molto più generale.

incerti e nella quale si insinuano contaminazioni che *non so più riconoscere come tali?*²⁾

Il dibattito, iniziato su piccola scala, è stato poi rilanciato su Proz³, uno dei più importanti forum per traduttori che coinvolge professionisti operanti in tutto il mondo. La discussione su «come non allentare i legami con la cultura madre» si è subito orientata in una direzione a mio parere lievemente fuori centro: per il madrelingua che traduce (poniamo) dall'inglese all'italiano è meglio vivere in un paese anglofono o in Italia? I pareri sono più o meno equamente suddivisi fra coloro che ritengono fondamentale rimanere immersi nell'ambiente culturale della lingua *verso* cui si traduce, e coloro che sostengono la posizione opposta.

Non so fino a che punto questa discussione possa portarci a conclusioni utili. È chiaro infatti che spesso la scelta del paese di residenza non è dettata da motivazioni squisitamente professionali; il più delle volte si tratta di scelte di altra natura (sentimentali, familiari eccetera). Ed è anche evidente che esistono chiari vantaggi in entrambe le soluzioni (residenza nel paese dalla – o nella – cui lingua si traduce). Molti traduttori, fra l'altro, vivono in paesi «terzi», che non corrispondono alla combinazione linguistica con cui lavorano (per esempio: italiano madrelingua che risiede in un paese francofono e traduce dall'inglese all'italiano). Del resto questa sarà necessariamente la situazione di chi traduce verso l'italiano da più di una lingua straniera: in questo universo non è dato di essere in più luoghi contemporaneamente...

Universi imperfetti

Il tema fondamentale su cui dovrebbe vertere la discussione non è tanto «quale sia la situazione ideale per un traduttore con la combinazione linguistica X > It»: noi *non* viviamo in situazioni ideali, ma in contesti molto reali e decisamente imperfetti. Il problema è: nella mia situazione contingente, come faccio a conservare i contatti con la mia cultura madre?

Il discorso è molto più complesso di quello che può sembrare. In primo luogo, vorrei attirare l'attenzione su un fatto importante, molte volte ribadito e sottolineato, ma all'atto pratico ugualmente spesso trascurato e dimenticato.

² Il problema, in effetti, sta proprio nel non essere più in grado di riconoscerle. Il traduttore deve poter usare la sua lingua madre in modo perfettamente controllato e consapevole; il rischio, in questi casi, *non* è la contaminazione in se stessa (tutte le lingue sono felicemente contaminate da influenze esterne – in fondo, la possibilità di contaminazione è una prova della loro *esistenza in vita*) quanto la perdita della capacità di *percepire e controllare, in ogni momento, la qualità e il grado della contaminazione.*

³ www.proz.com

Le competenze linguistiche e culturali del traduttore

Il fatto di risiedere in Italia e di essere italiani madrelingua non significa automaticamente che si possiedano le competenze linguistiche e culturali necessarie per tradurre verso l'italiano.

Per quanto riguarda il versante linguistico, il concetto è abbastanza chiaro: tutti sanno che esistono parlanti madrelingua analfabeti o con un grado di alfabetizzazione minimo; è chiaro anche che un madrelingua può commettere errori il cui numero e il cui peso è del tutto incompatibile con un lavoro che richieda capacità di scrittura a livello professionale.⁴

Ne deriva che la condizione di madrelingua⁵ è necessaria, ma non sufficiente, per fare il traduttore.⁶ Poiché esistono diversi «livelli» di uso della lingua madre, vale forse la pena di chiedersi *quale debba essere il livello di un traduttore*.

Sicuramente qui non basta dire «il livello di un laureato»: infatti coloro che hanno conseguito una laurea o un titolo di studio universitario in genere, non hanno necessariamente una competenza linguistica di alto livello (né, in particolare, del livello richiesto a un traduttore).

Se riuscissimo a rispondere a questa domanda – quale competenza linguistica è richiesta a un traduttore nella sua lingua madre? – sapremmo con precisione che cosa occorre difendere del nostro italiano per poter continuare a servircene professionalmente anche quando la nostra vita si svolge fuori dall'Italia.

Il fatto di essere madrelingua italiani, residenti in Italia e in possesso di un titolo di studio universitario italiano, poi, non è sufficiente nemmeno a garantire il possesso delle conoscenze e delle sensibilità culturali necessarie per tradurre. Ancora una volta: quali sono queste conoscenze e queste sensibilità? Come per la lingua, anche per la cultura sapere *che cosa* difendere rappresenta un passo fondamentale per capire *come* difenderlo (e anche, a monte, come procurarselo).

⁴ Il tipo di errore compiuto da un madrelingua è comunque quasi sempre distinguibile dall'errore compiuto da un non madrelingua.

⁵ Nella lingua verso cui si traduce.

⁶ Mi trovo sempre più spesso a fare questo genere di precisazioni. Tutte le caratteristiche «fondamentali» per il profilo di un buon traduttore risultano *necessarie*, ma nessuna è di per se stessa *sufficiente*. E anche se le mettessimo tutte insieme, la loro somma non darà un buon traduttore. La competenza ad alto livello – in qualsiasi campo, non solo nella traduzione – non risulta dalla miscela di un certo numero di ingredienti (peraltro necessari). È una proprietà *emergente*.

Il traduttore – in modo simile all'attore – ha bisogno di grandi doti empatiche, di una grande capacità di mimesi, della padronanza di diversi livelli di linguaggio e della conoscenza delle peculiarità linguistiche e comportamentali di strati sociali diversi. Non si tratta di imparare a esprimersi in un italiano colto, «alto», da «libro stampato»; né si tratta di conoscere l'ambiente culturale accademico o editoriale (i suoi modi, i suoi manierismi, i suoi rituali...), lasciandosi nel frattempo alle spalle l'italiano semplice dei libri di scuola, il linguaggio immediato dei fumetti, il parlato che si coglie nei mercati di paese o intorno a un tavolo da pranzo. Il traduttore deve – necessariamente – arrivare a padroneggiare i livelli di espressione più alti conservando intatta la capacità di muoversi su piani di comunicazione molto più semplice e più elementare (a volte anche sgrammaticata e scorretta). Il traduttore è un simulatore. Dev'essere empatico, deve conoscere a fondo le «corde» della propria lingua e deve anche avere una notevole intelligenza intra- e inter-personale per capire quale uso della lingua viene fatto in situazioni sociali, storiche, geografiche e culturali diverse, da parlanti appartenenti a strati sociali e culturali anch'essi diversi.

Un traduttore che padroneggi – poniamo – soltanto la lingua della saggistica e della trattatistica universitaria, la lingua della rivista specializzata o degli atti dei congressi, è un traduttore incompleto. E avrà grosse difficoltà a lavorare sempre e solamente su testi che gli siano congeniali. Pure ammettendo che ci riesca, di sicuro non avrà la garanzia che i testi che sarà chiamato a tradurre siano sempre linguisticamente e culturalmente omogenei.

Non esiste «un» italiano scritto: esistono infiniti «italiani scritti». L'italiano della politica, della burocrazia, della scienza, della medicina, dei giornali, delle guide turistiche, delle guide di autoaiuto, dei libri di scuola, delle favole, delle filastrocche, dei romanzi dei quali nessuno sentiva la necessità, dei grandi romanzi la cui lettura ti cambia la vita, dei saggi, degli articoli di riviste; e poi esiste la simulazione o la riproduzione (scritta) dell'italiano parlato – e quindi le parole «dette», «pronunciate», messe nero su bianco, che escono dalla bocca dei parlanti più diversi, ciascuno distinguibile per il «suo» italiano. L'italiano dei bambini, degli adolescenti, dei giovani, dei vecchi, degli ubriachi e dei drogati, dei carcerati, degli artisti, delle veline, dei delinquenti, dei professori, dei malati, delle casalinghe, delle donne in carriera, degli avvocati, dei project manager, dei ragionieri, delle prostitute, degli amministratori di condominio, dei politici da quattro soldi e dei grandi politici; l'italiano dell'*Isola dei Famosi*, l'italiano del *Processo del lunedì* e l'italiano dei telegiornali; l'italiano degli stranieri e di quelli che parlano solo in dialetto. L'italiano degli Autori. L'italiano dei blog, degli sms e delle e-mail (forme ibride, non del tutto «scritte» e non del tutto «parlate»⁷).

⁷ Vale qui la pena di accennare anche al fatto che lo stesso individuo, in situazioni emotive e sociali diverse, rivolgendosi a persone diverse, esprimerà gli stessi contenuti molto diversamente.

Un mito da sfatare

Qualcuno dirà, e si tratta di un mito da sfatare, che questo tipo di competenza (questa sensibilità per gli aspetti sociali, emotivi, espressivi della lingua) riguarda in maniera preponderante, se non proprio esclusiva, il traduttore cosiddetto letterario. *E invece no: riguarda tutti i traduttori.*⁸

Farò qualche esempio attingendo all'esperienza del nostro master. In queste prime settimane abbiamo affrontato la traduzione dei seguenti tipi di testo:

1. alcuni articoli di divulgazione;
2. didascalie di immagini scientifiche;
3. un opuscolo informativo per i pazienti con Alzheimer nelle primissime fasi della malattia e per i loro familiari;
4. un foglio informativo sulla malattia di Alzheimer rivolto alle persone che prestano assistenza ai malati (parenti, amici, volontari).

Tutti questi testi hanno in comune una certa semplicità concettuale; il loro approccio, d'altra parte, è molto diverso, perché diverso è il loro destinatario. Gli articoli di divulgazione (1) si rivolgono a un pubblico generale di cultura medio-alta; le didascalie (2) al lettore di un quotidiano a diffusione nazionale; infine, i due testi informativi sull'Alzheimer (3, 4) sono indirizzati a segmenti ben definiti della popolazione, che tuttavia possono essere individuati non in base al livello culturale, ma a una particolare situazione contingente. L'anziano che sospetta di avere l'Alzheimer, o che ha appena ricevuto una probabile diagnosi (e che supponiamo in una fase precoce della malattia) potrebbe essere un professore o un contadino, un prete o un dirigente, un'impiegata o una ex ballerina (3). Il lettore del foglio informativo (4) è invece una persona sana coinvolta nell'assistenza a un parente o a un amico malato; o che presta assistenza alle persone con Alzheimer in veste di volontario. I corsisti che si sono cimentati con questi testi hanno verificato che la maggiore difficoltà, in quasi tutti i casi, non è stata quella di trovare i traduttori di termini, quanto la resa spontanea e naturale in lingua di arrivo dell'interazione fra emittente e destinatario.

Gli **articoli divulgativi** (1) contenevano giochi di parole, frasi ad effetto e allusioni culturali di più o meno difficile localizzazione; il presente approfondimento è scaturito proprio dalla considerazione di alcune di queste difficoltà.

Sicuramente, il testo più complesso – sebbene scritto in un inglese di una semplicità estrema, e pressoché privo di terminologia scientifica – è stato **l'opuscolo informativo** per i malati di Alzheimer e i loro familiari (3). L'opuscolo⁹ è ricco di illustrazioni con relative didascalie. Il testo inizia con due storie in chiave autobiografica, narrate in prima persona a) da una donna che ha scoperto di essere malata di Alzheimer e racconta l'impatto della diagnosi; e b) dal figlio di un uomo a cui è stata diagnosticata la malattia.

⁸ Nessuno nutre dubbi sul fatto che queste competenze siano indispensabili per il traduttore letterario in senso stretto. Qui farò alcuni esempi per dimostrare come esse siano irrinunciabili anche per il traduttore di testi scientifici (ma si potrebbe pervenire a conclusioni simili, sebbene per vie diverse, anche a proposito della traduzione tecnica).

⁹ <http://www.nia.nih.gov/NR/rdonlyres/F463CE6C-B0A7-47F4-882A-8EA143020193/0/understandingalzheimers.pdf>

Queste due storie sono presentate sotto forma di confidenza dei due protagonisti. Sebbene l'opuscolo sicuramente non possa essere considerato un materiale «letterario», la traduzione di questi brevi passaggi *richiede la sensibilità di un traduttore letterario*. I due personaggi devono esprimersi in modo spontaneo, naturale, emotivamente coinvolto, devono risultare «veri», credibili: altrimenti l'inserimento delle loro storie in apertura dell'opuscolo perde tutta la sua efficacia strategica. Il testo restante fornisce numerose informazioni utili (diagnosi, sintomi, cure, associazioni): qui i traduttori hanno incontrato un altro problema importante, relativo all'uso dei pronomi allocutivi. Come interagire con il lettore? Come tradurre il «you» inglese? Questo tema è stato oggetto di un lungo scambio sul nostro forum. Senza entrare qui nel merito, si trattava di un problema di sensibilità e di empatia per una situazione molto peculiare, in cui il destinatario del testo è reso particolarmente fragile dalle circostanze. Un altro problema è stato quello della forma da dare al periodo italiano: mantenere le frasi brevissime (tipiche sì, dell'inglese; ma qui funzionali anche alla comunicazione con un soggetto che comincia a essere cognitivamente compromesso) oppure operare delle «giunzioni»? Come e in quale misura? Quello che in genere è soltanto un problema di stile, qui, visti il destinatario e la funzione dell'opuscolo, diventa *anche* un problema di comunicazione.

Il lavoro sulle **didascalie** (2) ha fundamentalmente dimostrato a tutti coloro che vi hanno partecipato che la stessa immagine può essere utilizzata in contesti diversi, e che la didascalia sarà molto differente (sia per contenuto, sia per forma) a seconda dei casi.

Sempre restando nel contesto della traduzione scientifica, la sensibilità culturale e linguistica del traduttore è d'obbligo, in campo extraeditoriale, soprattutto in testi nei quali la comunicazione avviene in senso verticale, destinata a un fruitore che potrebbe essere culturalmente impreparato, ma che *deve* comunque recepire un messaggio non ambiguo. Penso qui, per esempio, ai fogli illustrativi dei farmaci e ai consensi informati.

D'altra parte, il traduttore deve essere molto sensibile anche agli aspetti sociali della comunicazione *inter pares*, quando il ricorso a un condizionale o a una forma dubitativa, l'uso di un avverbio invece di un altro, eccetera, contribuiscono in modo decisivo a chiarire la posizione che l'autore del testo assume nei confronti dei dati che sta riportando o descrivendo. In questo caso, una mancanza di sensibilità nei confronti degli aspetti sociali della lingua (e dell'ambiente della ricerca scientifica) avrà risultati catastrofici sul piano della comunicazione.

Nel campo della traduzione scientifica editoriale, poi, la presenza di più voci, di più registri, di sfumature linguistiche e culturali diverse *all'interno dello stesso testo* è, se non proprio la norma, comunque un'evenienza molto frequente.

Basti pensare alla saggistica di alto livello; altrove¹⁰ ho scritto che essa «richiede al traduttore grande sensibilità nei confronti del testo, in particolare nei saggi scritti da autori con una spiccata vena letteraria, nei quali alla trattazione scientifica del tema possono mescolarsi considerazioni filosofiche, racconti autobiografici, riferimenti storici e letterari, citazioni ...» In questi testi si fa «un libero uso del linguaggio scientifico (ed eventualmente di altri linguaggi settoriali)» e il traduttore deve saper controllare «complessità sintattiche e ... un linguaggio sofisticato».

Microcosmo, macrocosmo ed effetto del fondatore

Ora io mi chiedo: questa sensibilità alla parola scritta è *normalmente* presente in un madrelingua residente in Italia, che abbia conseguito i suoi titoli di studio universitari in Italia? *Direi di no*. Si tratta già di una competenza riconducibile all'arte o al mestiere, non di qualcosa che ci è dato in quanto italiani «colti».

Anche per un italiano che viva in Italia, poi, non è possibile mantenere un contatto profondo con la lingua e la cultura di tutte le realtà nazionali. Il linguaggio giovanile, per esempio, non è uniforme sul territorio e presenta differenze sostanziali anche a distanza di pochi chilometri. Io ho due figli ventenni, ma so benissimo che non posso considerare il loro modo di parlare come uno «standard giovanile», per il semplice motivo che uno standard giovanile non esiste.

A questo proposito c'è il rischio di compiere un errore di categoria nel modo di considerare alcune espressioni che percepiamo come familiari (o aliene). Noi tendiamo a considerare «italiane», mentre non sempre lo sono, parole che abbiamo costantemente sentito usare nel nostro ambiente familiare; e tendiamo invece a considerare altre parole, che ci sono meno familiari, come «regionalismi» o appartenenti a gerghi di settore – quando invece sono italiane a pieno titolo. Questo rischio (di un'errata categorizzazione delle parole) è molto pericoloso per un traduttore, perché può indurre a scelte lessicali decisamente improprie (il traduttore che vive all'estero non è certo l'unico a compiere questi errori; con ogni probabilità è però più esposto ad essi).

Categorizzazioni improprie possono riguardare aspetti non solo linguistici ma anche culturali. Consuetudini familiari sono automaticamente considerate «la norma in Italia» - e viceversa abitudini non familiari sono descritte dicendo che «in Italia non ci si comporta così». *Questo meccanismo si osserva sia in persone che vivono in Italia, sia in persone che vivono all'estero*. Credo dipenda dal fatto che noi tendiamo a considerare noi stessi come campioni

¹⁰ Isabella C. Blum *Introduzione alla traduzione biomedica I*, ICoN 2008.

rappresentativi della popolazione da cui proveniamo e di cui ci sentiamo parte. Ora, non occorre essere esperti di statistica per sapere che un singolo individuo non può essere un campione (meno che mai rappresentativo) della popolazione di provenienza.

Un altro rischio, qualitativamente simile ma su scala diversa, è quello di identificare non più se stessi, ma il proprio *ambiente sociale circoscritto* con «la» società in senso lato. Anche questo problema, *di sicuro non limitato a chi vive all'estero*, è certamente reso più acuto dalla lontananza. Chi vive fuori dall'Italia continua a circondarsi di connazionali espatriati, formando così vere e proprie comunità; nel loro insieme, però, costoro formano un campione della popolazione italiana di certo *molto peculiare* e non necessariamente rappresentativo.

Trovo molto utile, qui, ricorrere a un concetto della genetica delle popolazioni: *l'effetto del fondatore*. Supponiamo che in una popolazione originaria esista una certa variazione genetica, che rappresenteremo con alcune lettere dell'alfabeto: A, B, C, D, E, F, G. Ora supponiamo che un numero limitato di individui appartenenti a questa popolazione fonda una colonia geograficamente isolata e lontana dall'area abitata dalla popolazione originale. Con ogni probabilità, nella nuova colonia non sarà rappresentata tutta la varietà presente nella popolazione di partenza: i coloni potrebbero contenere le varietà A, C, F, G. Questo è l'«effetto del fondatore». Possiamo estrapolarlo alla situazione linguistica e culturale: una particolare comunità di italiani all'estero (per esempio: gli italiani di Caracas) non rispecchia tutti i tipi linguistici, sociali e culturali presenti in Italia. *Quindi il mantenimento dei contatti realizzato esclusivamente o in modo preponderante attraverso altri espatriati*, per quanto gratificante sul piano umano (per esempio perché consente di parlare l'italiano con altri madrelingua) *non può essere un modo per conservare viva la competenza e le conoscenze di cui stiamo parlando*.

In una certa misura, tutti noi, anche in Italia, siamo maggiormente esposti a un certo tipo di ambiente, che è il *nostro*. Io per esempio non frequento i palazzi della politica, gli ambienti dello spettacolo, le carceri o le caserme; e vado poco al mercato, pur vivendo in un paese. Per i residenti in Italia, questo isolamento non è completo: non può esserlo. Io non frequento politici, ma li sento quotidianamente parlare alla televisione; non vado *spesso* al mercato, ma ogni tanto capita anche a me di trovarmici in mezzo; quindi il mio isolamento dagli «italiani» diversi dal «mio» è soltanto parziale, in ogni caso molto meno stretto di quello di un italiano che viva all'estero.

Un tempo, l'isolamento dell'italiano emigrato – esposto soltanto alla lingua e alla cultura italiana degli altri espatriati – era pressoché totale. La cosa naturalmente valeva anche, in modo simmetrico, per le altre lingue. Mio nonno era ungherese: visse in Italia trent'anni (circa dal 1925 al 1955) e sebbene avesse meritato dal suo paese di adozione la nomina a Commendatore della Repubblica quale riconoscimento del suo lavoro, non imparò mai a esprimersi correttamente in lingua italiana. Io non l'ho mai conosciuto, ma

mi hanno raccontato che si sedeva spesso accanto a una vecchia radio, ancora oggi custodita a casa di mio padre, e la sintonizzava sulle stazioni ungheresi. Era un uomo tutto d'un pezzo e anche abbastanza duro, ma pare che in quei momenti, ascoltando la sua lingua, non riuscisse a trattenere le lacrime. Oggi chi lascia il proprio paese vive un isolamento dalla cultura d'origine molto meno drammatico.

La situazione del traduttore espatriato è peraltro molto particolare. A differenza di altri, il traduttore infatti non può ritenersi soddisfatto di conservare l'italiano con il quale si esprime abitualmente nelle sue interazioni personali; né può bastargli la cultura italiana che è propria a lui e al suo ambiente; egli deve, per necessità, essere il più possibile aperto a *tutti* gli usi della sua lingua madre¹¹ e al maggior numero possibile di realtà culturali. *D'altra parte, sebbene in modo diverso – con una diversa urgenza – questo è ciò che deve fare anche il traduttore che vive in Italia.* Infatti, come abbiamo visto, queste competenze e queste sensibilità non sono automaticamente associate alla lingua madre, a un buon livello culturale e alla residenza nel paese d'origine; sono invece elementi indispensabili da conquistare, coltivare e perfezionare giorno per giorno. *Ovunque si risieda. Quale che sia il tipo di testo che si traduce.*

Come fare? Ipotesi per un decalogo

Viste le considerazioni precedenti, la nostra domanda è cambiata: non ci chiediamo più «come fare per non allentare i contatti con la cultura madre quando si vive all'estero», ma «come fare per mantenersi sempre in contatto con il maggior numero di realtà linguistiche, sociali e culturali italiane, indipendentemente da dove ci si trovi».

L'idea, fondamentalmente, è quella di esporsi il più possibile alla lingua e alla cultura materne, attingendo dai loro vari «strati» senza selezionare soltanto quelli più spiccatamente «colti».

1. Studio sistematico della lingua madre. Tutti i traduttori dovrebbero dedicare un certo tempo all'aggiornamento continuo delle loro competenze in lingua madre: la tendenza a privilegiare lo studio della lingua straniera, trascurando la propria, è un errore frequente e molto grave. Questo esercizio riguarda tutti i traduttori – siano essi tecnici, scientifici o letterari – perché la lingua madre è il principale strumento di lavoro di tutti noi.

¹¹ Qui non sto parlando di linguaggi di settore; e ovviamente l'apertura non potrà essere totale, nemmeno per chi vive in Italia.

2. Studio sistematico della cultura madre. Come la lingua madre, anche la cultura di origine del traduttore deve essere oggetto di uno sforzo di perfezionamento costante. I temi da approfondire certo non mancano, e l'orientamento nell'una o nell'altra direzione dipenderà dalle inclinazioni individuali.

3. Esposizione alla lingua scritta (lettura o rilettura dei classici). Una parte delle letture del traduttore dovrebbe riguardare i classici della letteratura italiana. Opere che non si sono mai lette, e opere che si sono amate ed è bello rivisitare a distanza di anni.

4. Esposizione alla lingua scritta (lettura di libri di interesse personale e di diverso valore letterario). A questa voce riporto la lettura di libri scritti in lingua italiana che *non* sono classici della letteratura. Fra queste letture occorrerebbe inserire titoli di interesse personale, ma anche libri che – sebbene non ci attraggano particolarmente e siano privi di uno spiccato valore letterario – hanno tuttavia suscitato interesse, dibattiti e controversie in Italia. Non bisogna esporsi soltanto a una lingua letteraria alta, ma anche a testi qualitativamente diversi per stile e contenuti.

5. Esposizione alla lingua scritta (lettura di stampa periodica e internet – materiali di diverso valore culturale). La lettura della stampa periodica dovrebbe essere per il traduttore un appuntamento a cui riservare uno spazio *ogni giorno*. Occorre leggere tre o quattro quotidiani, di diverso taglio/tendenza e alcuni periodici. Questo tipo di esposizione è completato dalla visita regolare, in internet, di siti/portali/blog di interesse personale o professionale. In questo modo il traduttore dovrebbe esporsi a materiali di diverso argomento e spessore letterario/culturale. Non solo politica ed economia, anche gossip, costume, curiosità, spettacolo. *Tutto*.

6. Esposizione alla lingua scritta (materiali vari: insegne, cartelli, volantini, ricette, moduli, libretti di istruzioni, pubblicità, annunci economici ...). Qualsiasi esempio di testo scritto in lingua italiana dovrebbe essere letto, studiato, osservato e fatto oggetto di riflessione. I materiali di cui ai punti 3-6 dovrebbero coprire una gamma molto ampia di «italiani scritti» e stimolare un approccio alla lettura sempre più critico e consapevole.

7. Ascolto del «parlato»: radio, televisione, cinema, audiolibri. L'esposizione del traduttore alla lingua e alla cultura materne non

può trascurare l'aspetto «orale» di queste ultime. Anche in questo caso, i materiali utilizzati dovrebbero essere molto vari.

8. Esposizione a forme di cultura diverse: musica, teatro, cinema, balletto, arti figurative, design, moda, artigianato, cultura enogastronomica, ... Il traduttore dovrebbe cogliere ogni occasione per approfondire le manifestazioni della cultura madre. Mostre, spettacoli, fiere, rassegne, festival sono altrettante occasioni per venire a contatto con realtà tipicamente italiane.

9. Interazioni sociali e viaggi. Il traduttore italiano che vive all'estero dovrebbe intrattenere rapporti sociali con altri italiani residenti sia all'estero, sia – soprattutto – in Italia. La costante frequentazione della lingua e della cultura italiana dovrebbe essere nutrita e alimentata, periodicamente, da soggiorni in Italia. Questi ultimi andranno dedicati almeno in parte a una totale immersione nella lingua e nella cultura materne.

Si potranno acquistare riviste che non si trovano all'estero, si farà colazione al bar, per cogliere le chiacchiere degli altri avventori; ci si concederanno lunghe sedute dal parrucchiere – con le orecchie tese alle conversazioni pettegole. Si prenderanno autobus, si parlerà con il tassista, si frequenteranno palestre, supermercati, centri commerciali, ristoranti, case di amici – non ci si lascerà sfuggire la discussione sul pianerottolo, né le chiacchiere delle madri che aspettano i figli all'uscita dalla scuola.

Dobbiamo essere come spugne. Anche i traduttori residenti in Italia faranno tutto questo: lo faranno giorno per giorno, senza bisogno di concentrarlo nel breve periodo di un soggiorno in patria. Queste interazioni, comunque, sono essenziali per tutti – servono a farci assorbire i diversi livelli, i diversi registri, le diverse qualità/sfumature dell'italiano «vivo».

10. Esercizio della scrittura attiva. Tutti i traduttori dovrebbero quotidianamente esercitare le loro abilità di scrittura in lingua madre, troppo spesso date per scontate. Essi dovrebbero approfittare delle interazioni sociali che sfruttano il canale della comunicazione scritta (per esempio le e-mail) per esercitarsi nell'uso di un italiano grammaticalmente/sintatticamente corretto e socialmente appropriato. Ottime le occasioni offerte da scambi di corrispondenza, diari, blog, collaborazioni a riviste e simili.

Desidero qui sottolineare che la lettura, da sola, non basta a migliorare le capacità di scrittura. La scrittura è una competenza attiva, che va attivamente esercitata. Ancora una volta: la lettura è *necessaria* ma non *sufficiente*. Quanto all'esercizio di scrittura rappresentato dal lavoro traduttivo, purtroppo non è ottimale. Quando traduciamo siamo

infatti distratti da molte variabili (prima fra tutte – e non è poco! – la necessità di aderire al testo originale); se vogliamo perfezionare le nostre capacità di scrittura, *la produzione di testi direttamente in lingua madre è senza dubbio l'esercizio preferibile*.¹²

Questo decalogo, così articolato, può sembrare molto impegnativo. In realtà si tratta di un programma che può essere agevolmente «incastrato» fra molti altri impegni. L'esercizio di scrittura (punto 10) può, come abbiamo visto, sfruttare l'esigenza di mantenere una corrispondenza personale e professionale. L'esercizio del punto 5, che *deve* essere quotidiano, può occupare le pause e gli stacchi durante la giornata di lavoro: la lettura dei quotidiani on line può sostituire una sigaretta. Le letture di cui ai punti 1-4 dovrebbero essere svolte a piccole dosi e con costanza. Leggere *attentamente* qualche paragrafo soltanto, ma *tutti i giorni*, è molto più utile che divorare pagine e pagine in una notte, rimanendo poi inattivi per mesi. Gli «esercizi» descritti ai punti 7-9 possono essere svolti quando se ne presenta l'occasione, e rappresentano sicuramente piacevoli occasioni di svago, da condividere con familiari o amici. In realtà, il tempo richiesto da questo programma è contenuto – una mezz'ora, massimo un'ora al giorno; il vero impegno non è nella quantità ma nella costanza con cui lo si svolge e nella qualità dell'attenzione prestata alle singole attività.

¹² Ho cominciato a maturare la consapevolezza che ai traduttori servano interventi didattici specifici e mirati all'affinamento delle competenze di scrittura in lingua madre negli anni in cui ho insegnato alla Scuola per Traduttori e Interpreti di Milano, dove ho coperto anche la docenza di un corso annuale di Lingua Madre. In tempi più recenti, il mio corso *Saper scrivere per saper tradurre* (<http://www.isabellablum.it/template.php?pag=67099>) rappresenta la naturale prosecuzione – l'evoluzione – di quella prima esperienza.